

◆ **Respinta a Gerusalemme la mozione dell'estrema destra contro Netanyahu ma si rafforza l'ipotesi di elezioni anticipate**

◆ **Per arginare gli attacchi degli oltranzisti il premier promette il rilancio degli insediamenti a partire da Har Homa**

◆ **La tensione è alta anche nei Territori autonomi. Centinaia di giovani nelle strade per l'uccisione del militante di Al-Fatah**

IN  
PRIMO  
PIANO

# Medio Oriente, sangue sull'accordo di pace

## Uccisi un palestinese e un colono. E a Hebron torna il coprifuoco

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Gli accordi di Wye si macchiano di sangue. Gli estremisti dell'ultradestra ebraica e gli integralisti palestinesi di «Hamas» lo avevano promesso: combatteremo con ogni mezzo questa «intesa scellerata». E ieri hanno colpito: vendetta chiama vendetta, sangue chiama sangue. Hebron, Cisgiordania: un corpo senza vita viene abbandonato in una strada della frazione di Shaaba, una zona controllata dalle forze israeliane. Sono tre giornalisti palestinesi, transitati casualmente in macchina da quelle parti, ad allertare le forze di polizia israeliane e palestinesi. Il cadavere viene trovato in una pozza di sangue, a 400 metri dall'insediamento ebraico di Kiryat Arba. Si tratta di Dani Vargas, 29 anni, guardia civile della compagnia elettrica, colpito al volto da due proiettili. Gli autori del delitto fuggono con la «Mitsubishi» dell'ucciso, che viene trovata poco dopo nel settore di Hebron controllato dalla polizia palestinese. L'inchiesta degli accordi non si è ancora asciugata e già gli assassini arabi sono tornati in azione», tuona Zvi Katzover, il sindaco di Kiryat Arba, da sempre roccaforte degli

oltranzisti israeliani. Attorno a lui si radunano decine di persone. Molte sono armate e promettono un'immediata vendetta: «Morte agli arabi», grida un giovane. Non sono solo parole. Passano poche ore e al centralino di una rete televisiva israeliana giunge un'inquietante telefonata. L'uomo all'apparecchio parla ebraico e avverte: «Ho appena ucciso un arabo e ho gettato il suo cadavere vicino a Itamar» un insediamento sulla strada che collega Ramallah a Nablus. Partono le ricerche. All'inizio sembra la telefonata di un esaltato. Ma alla fine, alcuni agenti di polizia scoprono il cadavere di Mahmud Suleman Zalmut, un contadino palestinese di 70 anni ucciso a colpi di pietre. E a Hebron scatta nuovamente il coprifuoco, ad appena poche ore dalla firma dei nuovi accordi di pace.

E mentre in Cisgiordania si allunga la scia di sangue, a Gerusalemme si avvia la resa dei conti nella maggioranza di governo che sostiene Benjamin Netanyahu. In un'aula semideserta risuona l'invettiva di Rehavam Zeevi, il leader del partito di estrema destra «Moldelet»: «Sei strisciato di fronte allo «scellerato di Gaza» (Arafat, ndr.) urla Zeevi all'indirizzo di Netanyahu». Ha svenduto la terra dei



La protesta a Gerusalemme contro l'accordo di pace tra Netanyahu e Arafat

Jacqueline Larma/Ap

patri per rafforzare il nemico». Che tu sia maledetto «Bibi», scandiscono centinaia di coloni che manifestano davanti la residenza del premier. La rottura è consumata. È a poco servono le rassicurazioni offerte da Netanyahu sul rilancio della politica degli insedia-

menti. Come previsto, la mozione di sfiducia del «Moldelet» viene respinta: contro votano 21 deputati, di destra e dell'opposizione di sinistra, i «si» sono 8. Ma in Parlamento la vera battaglia non infuria nell'aula principale, bensì dietro le quinte. È qui che si stanno

gettando le basi per giungere ad elezioni anticipate. A questo tende l'azione del leader laburista Ehud Barak impegnato a costruire un'alleanza tattica con i deputati della destra che intendono affossare «Bibi». Un'alleanza che dà subito un primo risultato: dopo un

accesso dibattito protrattosi per oltre sette ore, la Commissione parlamentare per gli affari giudiziari accoglie (9 voti a favore, 7 contro) la proposta laburista di scioglimento anticipato della legislatura. Il progetto dovrà essere discusso e approvato dall'assemblea generale della Knesset in tre successive letture. «Io credo che la procedura che stiamo avviando si concluderà con lo scioglimento del Parlamento e le elezioni anticipate», dichiara alla radio di Stato israeliana Hanan Porat, presidente della Commissione, decisamente contrario all'accordo di Wye. «Un governo della sinistra farebbe molte più concessioni ai palestinesi», torna a ripetere Netanyahu. Un tasto su cui il premier batterà domani, quando sottoporrà gli accordi di Wye al comitato centrale del Likud, e giovedì, quando chiederà il consenso del governo. Per chiudere martedì prossimo, quando sicherà alla Knesset per chiedere il via libera dei parlamentari. «Voteremo gli accordi di Wye e maledico i traditori della Palestina». Non sono solo i giovani compagni di Wassim a chiedere una punizione esemplare dei colpevoli. A esigerla c'è anche uno dei leader emergenti nei Territori: Marwan Barghouti, segretario generale di «Al-Fatah». Barghouti usa parole durissime contro gli uomini dei servizi di sicurezza dell'Anp: «I dirigenti dei servizi di intelligence - dice - non possono godere di immunità, anche loro devono pagare quando sbagliano». I responsabili della polizia ribattono dicendo che gli agenti hanno «solo» risposto al lancio di pietre. Da Tunisi, dove è in visita ufficiale, Yasser Arafat esprime il suo cordoglio e quello dell'Anp ai genitori di Wassim e promette la punizione dei colpevoli. Un imputato subito raccolto dal governatore militare di Ramallah, Mustafa Issa: ordina l'arresto dei poliziotti che l'altro ieri hanno sparato contro i dimostranti e assicura che verrà aperta un'inchiesta sull'accaduto. La tensione si stempera ma le preoccupazioni restano. A farsene interprete è lo stesso Barghouti: «Io spero - afferma il leader di Al-Fatah - che non vi sia alcuna connessione tra questo incidente e i cattivi accordi sulla sicurezza. Ma se così fosse, sarebbe l'inizio di una guerra civile tra palestinesi».

CISGIORDANIA

**Rabbia a Ramallah: Giustiziate l'omicida di Wassim**

ROMA Negozi sbarrati, scuole chiuse, una tensione altissima. Ramallah sembra tornata ai giorni incandescenti dell'Intifada. Nelle strade risuonano slogan durissimi contro la «polizia assassina». Stavolta, però, gli «assassini» contro cui si indirizzano gli slogan gridati da centinaia di giovani non hanno la divisa dell'esercito di occupazione israeliano ma quella della polizia dell'Autorità nazionale palestinese. Ramallah si ferma per dare l'estremo saluto a Wassim Tarifi, 17 anni, ucciso l'altro ieri durante una manifestazione di protesta contro gli accordi di Wye. Wassim era un attivista di «Al-Fatah», il movimento fondato da Yasser Arafat: «Era ancora un bambino - racconta in lacrime un suo compagno - quando si scontrò per la prima volta con i soldati israeliani. Ed ora è stato ucciso da un palestinese...». C'è rabbia a Ramallah, rabbia e sdegno. I giovani che scendono nelle strade chiedono che l'assassino di Wassim venga giustiziato e ribadiscono la loro opposizione al disarmo delle formazioni paramilitari palestinesi previsto dalle intese di Wye. Nessuno di loro ha mai avuto simpatie per gli integralisti di «Hamas» o della «Jihad», molti di loro aveva accolto con entusiasmo il ritorno di Arafat nei Territori. Ora invece si stringono attorno alla bara di Wassim e maledicono «i traditori della Palestina». Non sono solo i giovani compagni di Wassim a chiedere una punizione esemplare dei colpevoli. A esigerla c'è anche uno dei leader emergenti nei Territori: Marwan Barghouti, segretario generale di «Al-Fatah». Barghouti usa parole durissime contro gli uomini dei servizi di sicurezza dell'Anp: «I dirigenti dei servizi di intelligence - dice - non possono godere di immunità, anche loro devono pagare quando sbagliano». I responsabili della polizia ribattono dicendo che gli agenti hanno «solo» risposto al lancio di pietre. Da Tunisi, dove è in visita ufficiale, Yasser Arafat esprime il suo cordoglio e quello dell'Anp ai genitori di Wassim e promette la punizione dei colpevoli. Un imputato subito raccolto dal governatore militare di Ramallah, Mustafa Issa: ordina l'arresto dei poliziotti che l'altro ieri hanno sparato contro i dimostranti e assicura che verrà aperta un'inchiesta sull'accaduto. La tensione si stempera ma le preoccupazioni restano. A farsene interprete è lo stesso Barghouti: «Io spero - afferma il leader di Al-Fatah - che non vi sia alcuna connessione tra questo incidente e i cattivi accordi sulla sicurezza. Ma se così fosse, sarebbe l'inizio di una guerra civile tra palestinesi».

## E il Vaticano rivendica un ruolo nei negoziati «Gerusalemme dev'essere città internazionale»

La richiesta lanciata dal ministro Esteri del Papa al forum vescovile in Terra Santa

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II, che desidera recarsi in Terra Santa entro il 1999 per ricordare il bimillenario della nascita di Gesù prima del Giubileo, vuole che questo evento coincida con il riconoscimento del carattere «unico» con «garanzie internazionali» della città di Gerusalemme, quale crocevia di incontri e di pace tra ebrei, cristiani e musulmani, come figlie di Abramo.

Perciò, in vista dei negoziati tra israeliani e palestinesi, dopo i recenti accordi di Washington, la S. Sede chiede di parteciparvi per discutere esclusivamente del futuro assetto di Gerusalemme e non già delle questioni territoriali, anche se tra queste ultime e lo statuto della città santa esiste uno stretto rapporto. Un problema che non mancherà di suscitare reazioni israeliane.

A tale fine è stato promosso, per la prima volta, dal Patriarca di Gerusalemme dei latini, Michel Sabbah, un Colloquio internazionale, che è cominciato ieri per concludersi oggi, con una relazione sul tema «La S. Sede e Gerusalemme» del ministro degli Esteri del Papa, mons. Jean-Louis Tauran. Questi ha illustrato ieri il tema davanti ad una platea d'eccezione, composta da quattro cardinali: Carlo Furno; Bernard Law, presidente dell'episcopato statunitense; Jean-Claude Turcotte, in rappresentanza dei vescovi del Canada; Milosvav Vilk, presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee; venti vescovi come delegati delle diverse Conferenze episcopali di tutto il mondo. Sono pure presenti i vescovi cattolici di Terra Santa di diversi riti, fra cui il custode dei Luoghi Santi, i capi di tutte le comunità cristiane dell'area.

Per la prima volta, quindi,

mons. Tauran ha potuto ribadire, di fronte ad una così larga rappresentanza delle Chiese cristiane e proprio nella città santa, che Gerusalemme è «oggi un caso di ingiustizia internazionale» perché, tenuto conto che essa è «una città unica e differente da qualsiasi altra città, non è quella che dovrebbe essere», vale a dire un luogo dove possano entrare liberamente milioni di pellegrini che arrivano, ogni anno, da tutto il mondo e lo saranno di più con il Giubileo.

Senza mezzi termini, mons. Tauran si è riferito al fatto che, da quando la città fu occupata dall'esercito israeliano e, poi, proclamata capitale dello Stato di

Israele, si è creata una situazione «anomala» e di «grande difficoltà» per i pellegrini che desiderano visitarla liberamente, senza subordinare il loro accesso al rilascio di speciali permessi. Se davvero ora tutti imboccheranno la via della pace, non vi dovrebbero essere più difficoltà per affrontare un problema che è stato tenuto separato anche quando la Commissione mista vaticana-israeliana discusse e firmò, alla fine del 1993, un accordo che portò, nel giugno del 1994, all'instaurarsi di relazioni diplomatiche tra la S. Sede e lo Stato di Israele.

La S. Sede ritiene quindi che, con l'aprirsi dei negoziati dopo gli accordi di Washington, si debba definire per Gerusalemme «uno statuto speciale internazionalmente garantito», alla cui elaborazione devono essere coinvolti anche «i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteiste, gli ebrei, i cristiani ed i musulmani». La S. Sede - ha affermato



Una strada del centro storico di Gerusalemme

Joao Silva/Ap

mons. Tauran - non ha competenza, né vuole entrare in «dispute territoriali», che devono essere risolte tra israeliani e palestinesi. Ma ha rilevato che «gli aspetti religiosi e politici sono strettamente connessi».

Così, nel momento in cui

israeliani e palestinesi trattano sullo «status permanente della Cisgiordania, di Gaza e Gerusalemme, rivendicata come capitale legittima da entrambe le parti», la richiesta della S. Sede viene ad inserirsi in questo negoziato già complesso.

## A Mandela la relazione sui diritti umani violati

CITTÀ DEL CAPO La Commissione per la «Verità e la Riconciliazione», che ha raccolto informazioni sulle violazioni dei diritti umani nel periodo dell'apartheid, ha consegnato la sua relazione finale al presidente sudafricano Nelson Mandela. Secondo quanto riferito dalla televisione locale Sabc, nell'informatica vengono accusati di diversi crimini sia i leader del vecchio governo segregazionista sia alcuni dirigenti dell'African National Congress, attuale partito al potere.

I membri della Commissione avrebbero definito «giusta» la lotta contro l'apartheid ma avrebbero anche sottolineato l'inutilità della morte di alcuni civili negli attentati compiuti dal braccio armato dell'Anc, Uwmkhonto We Sizwe. Nel documento si accusa anche il governo di non aver fermato le at-

tività criminali di Winnie Madikizela, ex moglie di Mandela, accusata addirittura essere direttamente coinvolta in diversi omicidi. Secondo fonti vicine al governo, il contenuto dell'informatica, che sarà resa nota giovedì, ha causato un certo malumore tra alcuni esponenti del governo, incluso il presidente Nelson Mandela.

La relazione è composta di tremilacinquecento pagine in cui sono state sintetizzate le testimonianze, raccolte negli ultimi tre anni, di 20.000 persone che commisero o furono vittime di violazioni dei diritti umani. La Commissione, presieduta dall'arcivescovo anglicano e premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, fu istituita dal presidente Nelson Mandela subito dopo la vittoria nelle elezioni presidenziali, nel 1994 per l'esattezza.

## Kosovo, i serbi di Milosevic fanno dietro-front

Ma la Nato non abbassa la guardia: l'ultimatum scade oggi alle ore 20

### Gas nervino nei missili di Hussein

**T Test di laboratorio condotti negli Stati Uniti, Francia e Svizzera hanno confermato la presenza di tracce di gas nervino Vx nelle testate missilistiche irachene. L'esito delle analisi è contenuto in un rapporto inviato dagli ispettori Onu al Consiglio di Sicurezza. «La scoperta contrasta con le ripetute dichiarazioni di Baghdad circa la distruzione unilaterale dei suoi arsenali chimici», ha dichiarato Richard Butler, presidente della commissione speciale disarmo in Iraq delle Nazioni Unite, annunciando che verranno chiesti chiarimenti a Saddam Hussein.**

LORENZO BRIANI

È iniziato il «Grande Rientro». Da ieri militari e paramilitari serbi stanno abbandonando la provincia del Kosovo, a maggioranza etnica albanese, sotto l'occhio minaccioso degli aerei-spia dell'Alleanza atlantica, incaricati di verificare l'applicazione sul terreno delle richieste della comunità internazionale. Il ritiro avviene appena a 24 ore dalla scadenza del secondo ultimatum intimato a Belgrado dalla Nato affinché siano rispettate le richieste di cessazione delle attività militari per avviare una soluzione politica della crisi e favorire il ritorno di migliaia di profughi nelle loro case prima dell'avvento del rigido inverno balcanico. Il centro informazioni del capoluogo kosovaro di Pristina ha annunciato che tre convogli militari si sono ritirati da zone strategi-

che nell'ovest del Kosovo per rientrare nelle loro caserme a Urosevac, Pristina e Kosovska Mitrovica. I serbi hanno anche smantellato un importante posto di blocco sulla strada che collega Pristina a Pec nella località di Komoran. Così dopo nove mesi di scontri tra forze di sicurezza serbe e militanti dell'esercito di liberazione del Kosovo, il traffico civile è tornato (quasi) normale.

Dal vicino monte Berisa sono risuonate fino a valle per tutta la notte e nelle prime ore di ieri raffiche di armi leggere e pesanti. Fonti diplomatiche occidentali hanno sostenuto che la Jugoslavia (Serbia e Montenegro) deve ancora ritirare dal Kosovo tra 6.000 ed 8.000 uomini, soprattutto reparti speciali della polizia, mentre i reparti già ridispiegati non sono andati più lontani della base di Nis, a circa 120 chilometri a nord del capoluogo kosovaro di Pristina.

Così la comunità internazionale, pur avendo espresso un «cauto ottimismo», ha ribadito di non accontentarsi delle parole e rimane in attesa di fatti concreti tanto che l'ordine di attivazione per eventuali incursioni aeree Nato contro obiettivi militari serbi in Kosovo è rimasto in vigore fino alla scadenza del secondo ultimatum, fissata per le ore 20 di oggi. Entro quest'ora la situazione militare nel Kosovo dovrà essere tornata ai livelli di marzo, prima cioè della grande offensiva di primavera degli indipendentisti albanesi e della controffensiva di Belgrado, ha ammonito il Consiglio Atlantico: altrimenti scatterà l'attacco aereo.

«Milosevic ha capito che non scherzavamo», dicono gli Alleati. Da quando la Nato ha lanciato il suo primo ultimatum la situazione nella provincia serba è nettamente migliorata. Non solo sul piano militare, con il cessate il fuo-

co accettato da Belgrado e il ritiro già la settimana scorsa di una parte cospicua dell'apparato repressivo serbo, ma anche sul piano umanitario. Solo 10.000 dei circa 200.000 profughi e sfollati kosovari che si trovavano nei boschi ancora dieci giorni fa non sono ancora tornati a casa, ha indicato una fonte Nato. Su questo aspetto però anche ieri la commissaria europea Emma Bonino ha lanciato un monito: «La situazione umanitaria in Kosovo è disastrosa anche se il numero di persone che vivono all'addiaccio è diminuito».

Le prossime ore saranno quindi un momento di verità per la «svolta» promossa nella crisi del Kosovo dalla comunità internazionale. In parallelo si stanno riaccendendo anche i fili della trattativa politica, fra Belgrado e Pristina, con la mediazione degli Usa e dell'Osce, i cui controllori intanto si stanno dispiegando nel Kosovo.

